

Senza le intercettazioni troppe inchieste negate

FERRUCCIO SANSA

Senza le intercettazioni, l'inchiesta sulla clinica degli orrori non ci sarebbe stata. Non sarebbero stati scoperti i medici che, secondo l'accusa, operavano ai polmoni solo per lucrare i rimborsi della Regione. Che, per qualche migliaio di euro, asportavano il seno di una diciottenne con un banale e curabile nodulo. Niente, o quasi, sarebbe emerso. Non è questione di opinioni. Non bisogna essere di destra o di sinistra. Qui, semplicemente, va messo a confronto il disegno di legge sulle intercettazioni con i fatti. Dice il ministro della Giustizia, Angelino Alfano: «Ma certo che i medici sarebbero stati intercettabili! Anzi, superintercettabili! Con l'indagine per omicidio, ci mancherebbe...».

Purtroppo non è così. Come il ministro sa, o dovrebbe sapere, quando l'inchiesta fu avviata dai pm milanesi Grazia Pradella e Tiziana Siciliano le ipotesi di reato erano ben diverse: truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e falso in atto pubblico. Soltanto in seguito, e grazie anche alle intercettazioni telefoniche, si è scoperto che nella clinica Santa Rita ci sarebbero scappati dei morti. Cinque, mica uno. I reati in base ai quali i pm hanno potuto chiedere le intercettazioni erano punibili al massimo con sei anni di reclusione. Se fosse stata in vigore la nuova disciplina prevista dal governo di centrodestra, le intercettazioni non sarebbero state possibili. E l'indagine sulla clinica degli orrori non sarebbe arrivata lontano. Gli omicidi, quasi certamente, non sarebbero stati mai scoperti.

Ma, senza le intercettazioni, tutte o quasi le inchieste giudiziarie che hanno scosso recentemente l'opinione pubblica avrebbero avuto il fiato corto. Due, tra le tante: l'inchiesta sul porto di Genova e "Mensopoli". Basta parlare con un magistrato o un investigatore per farsi spiegare una circostanza assolutamente scontata per chi è esperto di indagini: spesso, molto spesso, la ricostruzione iniziale muta con il procedere dell'inchiesta. È l'avanzare degli accertamenti che consente di completare il quadro. È il caso tipico della corruzione. Raramente i magistrati cominciano indagando per questo reato che ha devastato la vita politica e so-

ciale italiana negli ultimi decenni. Si parte, quasi sempre, da ipotesi diverse, come la truffa, la turbativa d'asta o magari l'abuso d'ufficio.

Così nell'inchiesta sul porto. Quando i pm Walter Cotugno, Mario Morisani e Enrico Zucca hanno mosso i primi passi nelle acque stagnanti intorno al terminal Multipurpose, l'ipotesi del loro lavoro era il mancato pagamento dei canoni demaniali e, appunto, la turbativa d'asta. Da qui si è partiti. E proprio grazie alle intercettazioni si è arrivati a scoprire sospetti episodi di corruzione. Se l'inchiesta fosse cominciata con i nuovi limiti previsti per le intercettazioni, poco di quello che si è scoperto sarebbe venuto a galla. Gli antichi equilibri del porto di Genova sarebbero rimasti in buona parte intoccati.

Il discorso non cambia parlando di "Mensopoli" che ha portato all'arresto di Stefano Francesca, portavoce del sindaco, e all'accusa di corruzione per gli assessori Paolo Striano e Massimiliano Morettini. Nonché all'arresto degli ex consiglieri comunali diessini Massimo Casagrande e Claudio Fedrazzoni, dell'imprenditore della bistecca Roberto Alessio e del manager della Sanità, Giuseppe Profiti, entrambi vicini al cardinale Tarcisio Bertone. Con la nuova legge, i loro colloqui - alla base del provvedimento d'arresto e della ricostruzione «dell'associazione a delinquere» - non sarebbero mai stati registrati. Se fossero stati già vigenti i nuovi limiti sulle intercettazioni, la giunta Vincenzi non sarebbe cambiata e la vita politica cittadina avrebbe dormito sonni tranquilli. Insieme ovviamente, con i furbetti del merendino che avrebbero continuato il loro lavoro.

L'elenco, però, sarebbe lungo. Basti pensare al caso Antonveneta-Unipol. Con il nuovo disegno di legge, i reati contestati a Gianpiero Fiorani e Giovanni Consorte non avrebbero consentito le intercettazioni. E chissà come sarebbe oggi il panorama finanziario italiano senza quell'inchiesta. La nuova disciplina, infatti, prevede che si possano disporre intercettazioni soltanto per i reati non colposi puniti con pene superiori nel massimo a dieci anni (con l'aggiunta di corruzione, concussione, terrorismo, mafia e omicidi). Restano quindi fuori, tanto per dire, i reati societari, il falso in bilancio, la truffa ai danni

dello Stato. Ma anche lo scippo, la rapina, lo sfruttamento della prostituzione. E qui emerge la contraddizione insanabile di un governo che impiega i soldati per l'ordine pubblico nelle città e poi toglie a magistratura e investigatori gli strumenti per indagare sui reati che tanto preoccupano i cittadini.

Non è l'unico punto, però. C'è un secondo elemento, passato quasi inosservato, che rischia di essere altrettanto dannoso per le indagini: i colloqui intercettati nell'ambito di un procedimento non potranno essere utilizzati in un altro. In concreto: se ascoltando un malvivente nell'ambito di un'indagine per spaccio di droga si scoprisse che ha ucciso una persona, la prova non avrebbe alcun valore.

E pensare che già adesso erano previsti dei limiti rigorosi. Non regnava, insomma, la legge della giungla, come qualcuno vorrebbe far credere: le intercettazioni raccolte nell'ambito di un altro procedimento possono essere utilizzate soltanto se emergono reati particolarmente gravi, quelli che prevedono l'arresto obbligatorio in flagranza. Già ora, quindi, non è possibile utilizzare le intercettazioni telefoniche quasi fossero "reti da pesca".

Prima di votare la nuova disciplina delle intercettazioni questo va detto con la massima chiarezza: senza questi mezzi di indagine - invadenti, non c'è dubbio - l'inchiesta che sta facendo tremare la sanità privata lombarda, creata dal centrodestra, non sarebbe andata avanti. La clinica degli orrori e altre strutture che presto saranno coinvolte avrebbero continuato a operare. Ad asportare seni e polmoni sani.

sansa@ilsecoloxix.it

